

LA GENERAZIONE FRAGILE E LA SCUOLA

Violenza, ansia, social, bisogno di riconoscimento: dietro gli episodi che colpiscono l'opinione pubblica emerge il ritratto di una generazione fragile. Quale ruolo può ancora giocare la scuola?



Alessandro Frosini

Laureato in filosofia, si è occupato di scuola come amministratore pubblico, insegnante e poi dirigente scolastico. Per dieci anni ha diretto l'IT «Cattaneo» di San Miniato. Dal 2022 è Ambassador della rete Avanguardie Educative promossa da INDIRE

Quando la scuola finisce sotto i riflettori

Nelle scorse settimane la scuola è stata di nuovo al centro dell'attenzione pubblica per episodi di violenza avvenuti al suo interno. In particolare il caso di Trescore ha avuto una grande eco mediatica, per l'efferatezza della violenza, per la giovane età dell'autore di un gesto così grave — uno studente di terza media, per il ruolo avuto dai social — lo studente ha preparato l'agguato anticipandolo sui canali digitali e poi praticamente trasmettendo l'aggressione online. Altri episodi, di gravità assai minore, si erano registrati anche nei mesi precedenti, sempre più frequentemente anche nel primo grado della Secondaria, cioè fra i giovanissimi.

La violenza è solo la manifestazione più estrema di un malessere diffuso

La dinamica dell'attenzione mediatica è ormai scontata: il clamore iniziale, i commenti dei media sul dilagare della violenza fra i giovani, sulla responsabilità dei social, sulla crisi inarrestabile della scuola (spesso da parte di chi della scuola ha una conoscenza a dir poco sommaria). Segue l'invocazione di interventi urgenti e possibilmente risolutivi. I responsabili istituzionali di turno —

quella che ormai viene chiamata «la politica» — rispondono con interventi ispirati alla stessa logica dell'improvvisazione e dell'emergenza. Il Governo ha appena approvato il quinto decreto sicurezza in cui compare l'inasprimento di pena per i minorenni armati di coltello (ogni comportamento deviante un nuovo reato o un inasprimento di pena). Alla fine, il rapido e rassegnato oblio, fino al successivo fatto increscioso. Il meccanismo non vale solo per la scuola — si vedano gli infiniti talk-show sulla cronaca nera — ma la scuola si presta sempre molto bene alla critica e all'allarme.

Una reazione possibile è quella di segno opposto, che accomuna una parte di chi lavora nella scuola: in fondo si tratta di episodi estremi, la scuola non è affatto allo sfascio ed anzi rappresenta uno dei pochi argini all'involuzione del contesto sociale, gli insegnanti nella stragrande maggioranza fanno il loro dovere e sono fra i pochi a confrontarsi davvero con i problemi delle ragazze e dei ragazzi. Ciascuna affermazione presa isolatamente è vera eppure credo che questa non sia la reazione giusta. Sono ormai molti i segnali che testimoniano di un malessere diffuso fra gli adolescenti e i pre-adolescenti — di cui la violenza è solo la manifestazione più estrema — che si riverbera anche sul comportamento a scuola. Mentre un numero sempre maggiore di indagini scientifiche testimoniano l'effetto negativo dell'«uso problematico» dei social e del gioco online su un numero crescente di minori.¹ Ignorare o sottovalutare questi dati di fatto non è una strategia accettabile.

I social non causano tutto. Ma possono amplificare tutto

¹ Si veda la ricerca dell'Organizzazione Mondiale della Sanità <https://www.hbsc.org/publications/reports/a-focus-on-adolescent-social-media-use-and-gaming-in-europe-central-asia-and-canada/>.



Una fragilità reale, oltre l'emergenza

Dunque, io credo che, in questo come di fronte a qualunque fenomeno sociale, sia innanzitutto necessario capirne le reali dimensioni e gli effettivi contorni, distinguendo anche la realtà dalla sua percezione pubblica (che comunque va considerata, perché anch'essa è, a sua volta, un fatto). Proprio nei giorni del fatto di Trescore è stata pubblicata (*Dis-*) *armati*, una ricerca ad ampio raggio realizzata da *Save the children* con il sottotitolo *Un'indagine sulla violenza giovanile in Italia, fra percezione e realtà*.² Il lavoro è una revisione della più recente letteratura scientifica in materia, affiancata da interviste con operatori «sul campo» e da una raccolta di «storie di ragazzi e ragazze che sperimentano direttamente o indirettamente la dimensione violenta della loro generazione». Una lettura assai utile da cui credo sia possibile trarre alcune indicazioni.

Innanzitutto, «la percezione di un aumento dei comportamenti violenti tra i giovani trova conferma in alcune indagini condotte a livello nazionale». In particolare — secondo dati dell'Istat del 2023 — circa il 10% dei minori dichiara di essere stato «agredito fisicamente “qualche volta” nel corso dei 12 mesi precedenti». Un'altra indagine del 2024, questa volta fra studenti dai 15 ai 19 anni, riporta che «ad agire

comportamenti violenti è circa il 45% degli studenti, con un'ampia variabilità di genere» (53% fra i maschi ; 37% fra le femmine). Nel dettaglio, il 40,6% dei partecipanti ha partecipato a zuffe o risse». E «quasi un quinto dei ragazzi (17,1%) ha partecipato a risse tra gruppi rivali, mentre tra le ragazze la percentuale è inferiore (7,2%)».

Cosa raccontano i dati?

- 10% dei minori dichiara aggressioni fisiche
- 45% degli studenti ammette comportamenti violenti
- cresce la diffusione di coltelli tra adolescenti
- aumentano ansia e disagio socio-emotivo

Aumentano, negli ultimi anni, anche i reati commessi da minori e il numero dei minori «presi in carico» dagli Uffici della Magistratura minorile, anche se il dato non testimonia di un andamento «esplosivo», tenendo anche conto degli effetti prodotti dai citati «decreti sicurezza», che trasformando comportamenti illegittimi in veri reati e tendendo ad assimilare il trattamento dei minori a quello degli adulti, hanno provocato un più lungo «trattenimento» dei minori stessi nel circuito giudiziario.

² <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/disarmati>.

Notevole è invece l'aumento della diffusione di armi fra gli adolescenti, in particolare dei coltelli che — nota l'indagine — si avvia a diventare parte del «kit di ogni giorno» dei ragazzi, in fasce di età sempre più precoci. In questo, come in generale nella maggior parte degli altri comportamenti osservabili, non vi è più ormai una differenza significativa fra città e centri minori, al di là delle dinamiche peculiari fra le diverse realtà territoriali. Da quel che emerge dalle interviste dei ragazzi, la ragione che spinge a girare armati è «la paura» di essere aggrediti, di non potersi difendere, di essere o di non apparire «deboli». L'elemento «reputazionale», che è comunque tipico del passaggio adolescenziale, si allarga a dismisura fino a diventare di per sé «un fattore di rischio». Come lo è la presenza pervasiva dei social. Essi «certificano e amplificano» la violenza (il video dell'atto violento diventa parte dell'atto stesso) facendo sì che essa divenga «più rapida, capillare e difficile da intercettare».

Altri fattori di rischio sono la sempre maggiore accessibilità delle sostanze — che, ancor prima di creare dipendenza, comportano un abbassamento dell'autocontrollo — e lo stesso agire in gruppo che fa venir meno la responsabilità personale e trasforma la violenza stessa in una sorta di «prestazione sociale». Tuttavia, sempre secondo l'indagine di *Save the children*, i gruppi presentano sempre meno un carattere stabile. Non quindi, come si tende a credere, «bande» strutturate, definite magari da appartenenze etniche, ma aggregazioni mobili, più legate a circostanze contingenti, in uno sfondo in cui sfumano i confini fra i ceti sociali e la stessa condizione di marginalità è sempre meno un requisito necessario. Si parla, a questo proposito, di un «meticcio della violenza».

La generazione fragile

In definitiva, quello che prende forma è il ritratto di una *generazione fragile* per la quale una più urgente e profonda richiesta di riconoscimento può assumere, e in determinate condizioni assume, la forma di un

comportamento deviante o violento. Jonathan Haidt, analizzando il rapporto dei «nativi digitali» con la dimensione online aveva scritto due anni fa di una *generazione ansiosa*.³ I due termini non si escludono, anzi possono essere considerati complementari.

Haidt descrive la condizione di ragazzi e ragazze che crescono abbandonati nell'infosfera da genitori spesso iperprotettivi nella vita «fisica», semplicemente perché in questa dimensione si possono vedere i comportamenti anche senza una autentica relazione con i figli. *Save the children* parla di ragazzi che «crescono da soli», con genitori sopraffatti dal lavoro e dagli impegni, con serie difficoltà a esercitare il proprio ruolo e a «vedere» davvero il comportamento e i segnali dei propri figli.

D'altra parte, la spesso citata meta-analisi della Associazione Americana di Psicologia sull'uso degli schermi da parte dei bambini, conclude affermando che «la relazione tra l'uso generale degli schermi e i problemi socioemotivi opera in entrambe le direzioni: i problemi socioemotivi sembrano aumentare l'uso degli schermi e l'esposizione agli schermi può aumentare il rischio di problemi socioemotivi, creando un circolo vizioso».⁴

³ Jonathan Haidt *La generazione ansiosa*, Mondadori - 2024
⁴ AA. VV. *Electronic Screen Use and Children's Socioemotional Problems: A Systematic Review and Meta-Analysis of Longitudinal Studies* in *Psychological Bulletin of American Psychological Association* - 2025



@Still | Rise - Siria

In conseguenza di questi cambiamenti — di «qualità» più ancora che di quantità — della violenza giovanile, la scuola stessa tende a diventare un luogo di conflitto. Sono interessanti, a questo proposito, i racconti degli stessi protagonisti dell'indagine. Sono spesso storie «disordinate», con traiettorie di bocciature, cambi di istituti e di corsi. Soprattutto di un obbligo scolastico vissuto davvero come costrizione e non come opportunità, in un ambiente dominato dalla sensazione di essere «invisibili» e dall'ansia per i giudizi dati dagli insegnanti. Fin dai primi anni del percorso scolastico. Gli stessi report dell'Invalsi basati sui risultati degli ultimi anni — se ne è già parlato anche in questa rubrica — testimoniano di un andamento degli apprendimenti che non riesce a riportarsi ai livelli precedenti della pandemia e ipotizzano una causa più profonda e strutturale, che riguarda il ruolo stesso riconosciuto alla scuola dai propri studenti. Di fronte a questa realtà, ha poco senso riprodurre, anche nell'ambiente scolastico, un approccio «emergenziale», unicamente in rapporto al possibile degenerare del conflitto. Si tratta piuttosto di interrogarsi su cosa può fare la scuola, di più e di meglio di quanto certamente stia già facendo, per questa «generazione fragile». Credo sia innanzitutto

fondamentale la piena assunzione del suo *ruolo educativo*, attraverso in primo luogo l'ascolto e il riconoscimento. Che non significa affatto trasformare gli insegnanti in psicologi o in operatori sociali — come a volte si sente dire polemicamente. Esattamente il contrario: si tratta di ritornare alla radice stessa dell'*educare attraverso l'istruzione*, appunto l'incontro e il dialogo fra persone.

I ragazzi chiedono riconoscimento, anche quando lo esprimono nel modo sbagliato

C'è bisogno di insegnanti che siano percepiti come «adulti presenti e responsabili», non perché si sentono «superiori» ai propri studenti, ma perché si impegnano a indicare loro, attraverso gli strumenti della propria conoscenza, un diverso modo di «aprirsi» al mondo. Ed è il sistema scolastico nel suo complesso che deve riadattarsi per diventare un luogo in cui ciò sia possibile e il conflitto e la difficoltà siano gestiti come questioni educative, appunto, senza essere «esternalizzati» ad altri soggetti o «medicalizzati» oltre il reale bisogno attraverso il sistema delle certificazioni.

E se il problema fosse anche come valutiamo?

Credo poi che una riflessione particolare meriterebbe la questione della valutazione. Colpisce il fatto che, mentre una parte importante dell'opinione pubblica e degli stessi insegnanti percepiscono una tendenza eccessiva del sistema scolastico a valutare con indulgenza, ad «abbassare l'asticella» delle prestazioni accettabili, le ragazze e i ragazzi — anche quelli che ottengono buoni risultati — lamentano sempre di più *l'ansia da giudizio e del confronto*. Certamente abituarsi all'insuccesso e acquisire la frustrazione per diventare resilienti — come si dice oggi — fa parte del diventare adulti. Così come è fuori discussione che il rigore negli studi costituisca un valore. Ma forse la questione non riguarda l'altezza dell'asticella ma l'asticella stessa,

cioè la modalità della valutazione. Fuor di metafora, il sistema dei voti (o dei giudizi sintetici, è lo stesso), che ancora domina nella scuola e sta anzi ritornando in auge nei primi gradi, in realtà non valuta veramente, nel senso di «dare valore» e di aiutare a migliorare.

Serve piuttosto a classificare, quindi a spersonalizzare: dice poco o nulla su quello che ho fatto e potrei fare; non parla davvero di me e a me, ma di uno standard di «sufficiente» o «buono». Può provocare una inutile competizione senza accompagnare davvero nel percorso di crescita.

Il fatto che i «nuovi» studenti siano più sensibili a tutto questo, non è necessariamente un segno di debolezza o di disimpegno, soprattutto se ci aiuta a capire e a imparare anche noi qualcosa. Riconoscerlo è anch'esso un comportamento da «adulti responsabili».